

SAE - La coscienza di sé, presupposto perché le religioni possano dialogare fra loro

Ingrid Pfrommer – chiesa luterana
Margherita Ricciuti – chiesa valdese
fr. Lambert Vos – chiesa cattolica

Durante il convegno del Segretariato Attività Ecumeniche (Sae) che si è svolto nel mese di luglio ad Assisi si sono confrontate, dialogando fra loro, chiese cristiane diverse e fedi diverse; un'occasione per ribadire quanto sia grande – e sovente poco conosciuto – il patrimonio di fede comune alle tre religioni abramitiche e come siano molti i valori che esse condividono anche con altre fedi, dalla misericordia al rispetto dell'ambiente e della pace. I presupposti spirituali ed etici per una soddisfacente ed equilibrata convivenza fra i popoli e per la condivisione delle risorse del pianeta non mancano, e non è certo per motivi che possano legittimamente richiamarsi alla diversità delle fedi se essa appare oggi così difficile da costruire. Bisogna perciò prendere atto che anche ora, come secoli fa, questa diversità è spesso drammaticamente strumentalizzata, facendone uno schermo dietro il quale si agita la lotta fra interessi e poteri diversi; una lotta capace di sfruttare ora l'altrui buona fede contrapponendo e trasformando in «nemici» i figli dell'unico Dio, e ora la convergenza fra gli interessi di «ragion di stato» in conflitto fra loro, e interessi personali.

Dialogo interreligioso ed ecumenismo possono certamente dare un contributo prezioso alla costruzione di un equilibrio fondato su nuovi rapporti economici, politici e culturali fra i popoli, ma ad alcune condizioni. Il dialogo interreligioso, aprendo spazi di conoscenza reciproca e di amicizia, è prezioso per combattere il pregiudizio, per mostrarci che i problemi dell'uno sono sovente i problemi dell'altro, e che è la cooperazione, e non la contrapposizione, la via per la loro soluzione. Ma «ogni religione, per apportare il proprio contributo alla comunità umana, deve essere unita al suo interno, ed avere una coscienza condivisa di sé».

Quest'opinione, espressa dal teologo valdese Paolo Ricca nell'ultima giornata dell'incontro di Assisi, concorda con quanto affermò anche papa Francesco in un discorso rivolto due anni fa ai vescovi del continente asiatico ad Haemi, dicendo: «Nell'intraprendere il cammino del dialogo, quale dev'essere il nostro punto di partenza (...)? Certamente esso è la nostra identità propria, la nostra identità di cristiani. Non possiamo impegnarci in un vero dialogo se non siamo consapevoli della nostra identità. Dal niente, dal nulla, dalla nebbia dell'autocoscienza non si può dialogare, non si può incominciare a dialogare. E, d'altra parte, non può esserci dialogo autentico se non siamo capaci di aprire la mente ed il cuore, con empatia e sincera accoglienza verso coloro ai quali parliamo». E il discorso proseguiva: «È la fede viva in Cristo che costituisce la nostra identità più profonda, cioè essere radicati nel Signore. E se c'è questo, tutto il resto è secondario. È da questa identità profonda, la fede viva in Cristo nella quale siamo radicati, da questa realtà profonda che prende avvio il nostro dialogo».

Papa Francesco così evidenziava da un lato la necessità di un parallelismo fra ecumenismo e dialogo interreligioso, e dall'altro la necessità della messa a fuoco della nostra identità di cristiani, facendone la pietra angolare di entrambi. Ma quanto ci è chiara quest'identità, e quanto la condividiamo? In realtà, si tratta di un tema che nelle nostre chiese spesso rimane alquanto fra parentesi, come un implicito di cui poco si parla: una sorta di sottinteso dato per acquisito, mentre rimane ancora tanta «la nebbia dell'autocoscienza» da dissipare; una nebbia che, come anche papa Francesco sostiene, è un impedimento non solo per l'ecumenismo, ma anche per un vero dialogo con chi cristiano non è. Siamo davvero tutti convinti che la nostra identità più profonda consista nel nostro «radicamento in Cristo» – come Francesco ha prospettato parlando ai vescovi asiatici – e che tante altre forme di «radicamento», legate alle prassi e alle tradizioni specifiche delle nostre chiese, siano effettivamente, nel sentire comune e nelle coscienze, solo secondarie?

Da una recente inchiesta che aveva come target la «base impegnata» di alcune chiese cattoliche, valdesi e luterane, condotta durante la sperimentazione del progetto Cristianinsieme a Torino dal gruppo locale del Sae, è emerso che il 63% delle persone intervistate (catechisti, membri dei consigli pastorali o dei concistori, ecc.) ha dichiarato di conoscere «poco o nulla» i punti di convergenza esistenti, sul piano teologico, fra la propria chiesa e le altre. E il 68% di intervistati ha anche dichiarato che a suo avviso evangelizzazione e testimonianza cristiana sarebbero più efficaci e credibili se realizzate in collaborazione con le altre chiese cristiane, il che denota una notevole disponibilità all'apertura reciproca. Ma come è possibile collaborare senza neppure conoscersi, e senza sapere nemmeno che cosa ci accomuna agli altri? Com'è possibile che questo avvenga, senza sapere neppure l'uno per gli altri chi siamo?

A fronte di questi dati, si registra che solo l'11% degli intervistati ritiene che la preghiera comune, da sola, sia sufficiente alla costruzione dell'unità fra i cristiani, mentre il 70% ne riconosce l'efficacia solo se alla preghiera si uniscono il lavoro e la conoscenza comune; un'opinione confermata anche dal grande divario emerso fra il numero di persone che dicono di essere informate circa la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani (86%), e il numero di quelli che effettivamente la frequentano (solo il 13% della «base impegnata» nelle nostre chiese vi partecipa regolarmente). È evidente infatti che se la preghiera comune è preziosa per i frutti spirituali che porta con sé, quanto alla sua valenza relazionale può certamente favorire un clima amichevole, ma non una conoscenza reale, teologica e organizzativa, delle altre chiese.

Quello della nostra comune identità cristiana è un discorso difficile, in quanto confina con aree sensibili, che vanno dal «politicamente corretto» fino alle interpretazioni teologiche ed ecclesologiche da «addetti ai lavori». E non è semplice riconoscere che il fondamento della propria identità è il medesimo dell'identità di chi, fino a tempi fin troppo recenti, è stato guardato con diffidenza e sospetto o addirittura è stato considerato come un proprio avversario, e trarne le debite conseguenze sul piano teologico, organizzativo e relazionale.

Per affrontare il tema dell'identità cristiana occorre dissipare prima, da un lato, il timore di un superficiale e dilettesco irenismo, e dall'altro il timore dell'esclusione di chi cristiano non è; un'identità «chiara» infatti non significa identità «chiusa», ed è noto che sono proprio l'insicurezza e l'indefinitezza di sé ad alimentare difese e chiusure. Eppure la messa a fuoco e condivisione della nostra identità sono indispensabili non solo per il dialogo interreligioso ma anche per il cammino ecumenico, e sono un presupposto irrinunciabile per la realizzazione dell'«unità nella diversità», un modello ecumenico oggi ampiamente condiviso, teorizzato dal teologo evangelico Oscar Cullmann (1987), auspicata anche dal cardinale Walter Kasper durante la sua presidenza del

Pontificio Consiglio per l'unità dei cristiani (2003), e oggi anche da papa Francesco, prima nella sua visita alla Chiesa della Riconciliazione a Caserta e poi durante l'incontro con gli ortodossi a Istanbul (2014). Nonostante ciò, la conoscenza reciproca coltivata anche attraverso la condivisione di momenti di studio e di approfondimento biblico, e qualche timida sperimentazione di esperienze di «accoglienza eucaristica» realizzate insieme, sono finora avvenute per lo più per iniziativa di piccoli gruppi spontanei trasversali alle chiese, e poco o nulla collegati ai livelli istituzionali, da questi «osservati» ma non supportati. Tutto ciò alimenta, di fatto, la consueta segmentazione verticale dei ruoli, che assegna alle commissioni di «esperti» il compito di conoscere, di approfondire e di valutare, e alla base quello di operare di conseguenza, oppure di agire al di fuori di una dialettica esplicitata e condivisa con i propri referenti istituzionali. È perciò auspicabile che sempre di più le chiese si sentano coinvolte nel compito pastorale di una formazione diffusa, alimentando a questo riguardo la dialettica interna, e facendosi punti di riferimento per la raccolta e la diffusione degli obiettivi, dei punti di forza e delle criticità delle tante esperienze realizzate, a livello di base, in contesti diversi, e di una loro analisi critica partecipata.